fuori collana

Liberia. La paradossale Sirleaf

Stefano Bellucci
10 Marzo 2026



Dopo otto anni di relativo silenzio, l'ex presidentessa è ricomparsa sulla scena, alla Camera dei Rappresentanti liberiana, in quella che è stata descritta dai media africani come "un'apparizione storica". Il Parlamento le ha conferito una "Citazione legislativa speciale di onore distinto" per il suo mandato. Lei ha ringraziato. Poi ha attaccato non con un discorso cerimoniale, ma con un omaggio al suo passato di capo dello Stato e dei moniti sul presente per riforme urgenti per risistemare la poverissima Liberia.

La "clausola razzista" e la situazione della Liberia

Dodici anni di presidenza, nessun rimpianto. Questo il messaggio centrale del suo intervento. Una difesa aperta, quasi combattiva, del suo operato. Ma soprattutto, una serie di appelli precisi al Parlamento su temi che considera ancora irrisolti: la riforma costituzionale, la rappresentanza femminile, la gravosa questione fondiaria, il degrado urbano di Monrovia.

Il tema più esplosivo del suo intervento ha riguardato la cittadinanza. Sirleaf ha chiesto ai legislatori di modificare l'articolo 27(b) della Costituzione del 1986, che limita la cittadinanza alle sole persone di discendenza nera-africana, una disposizione che lei stessa ha definito senza mezzi termini "razzista".

La norma ha radici profonde e, per certi versi, comprensibili. Risale alla fondazione dello Stato liberiano nel 1847 da parte di schiavi liberati, che intendevano proteggere la sovranità e l'autodeterminazione politica dei neri in un'era di diffuso dominio coloniale bianco. Un atto di autodifesa collettiva, in un mondo che non lasciava spazio alla libertà dei neri. Ma il mondo è cambiato, e quella clausola, sostengono i riformisti, oggi contraddice i principi di libertà e uguaglianza su cui la Liberia stessa fu fondata.

L'argomento economico è forse il più concreto. La restrizione impedisce a residenti stranieri di lunga data, come le comunità libanese e indiana presenti in Liberia da generazioni, di ottenere la cittadinanza, nonostante i loro significativi contributi all'economia. Un paradosso che pesa, soprattutto in un paese che fatica ancora a costruire una base economica solida.

Sirleaf ha puntato il dito anche contro la scarsa rappresentanza femminile nel Parlamento, dove sole 9 donne siedono alla Camera e 3 al Senato. "Questo mi imbarazza", ha detto, "imbarazza le donne in Liberia e imbarazza le donne in Africa e nel mondo intero". Parole dure, pronunciate da una donna che sa bene quanto costa scalare le istituzioni in un contesto dominato dagli uomini.

Sul fronte fondiario, ha lanciato un allarme sulle dispute che paralizzano lo sviluppo, ovvero come istituzioni, organizzazioni e interessi privati posseggono vasti appezzamenti di terreni che mantengono inutilizzati, alimentando conflitti locali. Ha invitato il governo a ricorrere, ove necessario, al potere di esproprio per pubblica utilità; una posizione che non mancherà di fare discutere. Ha parlato anche del degrado di Monrovia e delle aree urbane, aggravato dalla rapida crescita demografica e dalla proliferazione di costruzioni non regolamentate. Una capitale che cresce senza pianificazione, e che rischia di diventare ingovernabile.

I diritti LGBTQ+

Ed è qui che la parabola di Sirleaf rivela la sua crepa più profonda. Perché mentre il mondo la celebrava come icona progressista, in Liberia le persone gay venivano arrestate, picchiate, cacciate dalle proprie famiglie.

Sul tema la posizione della Nobel Sirleaf è sempre stata ambigua e deliberatamente tale. Quando il Parlamento tentò di inasprire drasticamente le pene contro l'omosessualità, la presidentessa Sirleaf promise il veto. Cioè non avrebbe firmato nuove leggi punitive di carattere estremista. Sembrava un gesto

di coraggio. Ma era solo un argine, non una svolta. Perché nel frattempo ribadiva con altrettanta fermezza che non avrebbe mai proceduto alla depenalizzazione dell'omosessualità, né toccato le leggi esistenti. Nessuno spazio, quindi, per i diritti civili delle minoranze sessuali. "Abbiamo certi valori tradizionali nella nostra società che vorremmo preservare", ripeteva. Come se la tradizione potesse giustificare la persecuzione.

In sostanza, niente di peggio, ma niente di meglio. Un equilibrio costruito per non scontentare nessuno, né la comunità internazionale che la osservava, né i conservatori religiosi e politici che governavano il consenso interno; né i sostenitori dei diritti civili, né i tradizionalisti. La politica era lasciare le persone LGBTQ+ liberiane esattamente dove le aveva trovate: sole, esposte, senza protezione.

Le attività sessuali tra persone dello stesso sesso rientrano nell'abito penale, con pene che includono la reclusione. Il matrimonio tra persone dello stesso sesso è illegale. Inoltre, la pressione per inasprire ulteriormente la legislazione non si è mai assopita. In Liberia si è assistito negli ultimi anni a un forte aumento della discriminazione contro le persone LGBTQ+, che qualcuno definisce sistematico.

Nel 2024, la Camera dei Rappresentanti ha incaricato le sue commissioni congiunte su Genere, Salute e Giustizia di esaminare una proposta di legge denominata Anti-Homosexuality Law of Liberia, presentata dal deputato Johnson S. N. Williams. La motivazione ufficiale era che "i giovani sono contaminati da questi atti ed è tempo che tutto ciò finisca".

Il peso di un simbolo in un Africa affranta

Per capire davvero la questione e la posta in gioco politica, bisogna tornare alle radici di questo Stato africano. Il territorio privato e gestito dalla American Colonization Society dal 1821 non era per gli schiavi neri liberati d'America l'agognata "terra promessa" dove ricominciare a vivere finalmente da donne e uomini liberi, ma piuttosto una soluzione strategica voluta dai bianchi per risolvere questioni razziali che rappresentavano un serio problema, soprattutto per gli schiavisti.

Si formò così in quel paese artificiale una realtà statale atipica, dominata da un'élite di liberiani provenienti dagli Stati Uniti, la cui cultura era sia schiavistica che occidentale. Parlavano inglese, avevano introdotto la proprietà individuale

della terra e istituzioni politiche sul modello statunitense, erano perlopiù cristiani protestanti.

Il paradosso è che i coloni neri riproposero un sistema di dominio simile a quello imposto dai bianchi nei confronti delle popolazioni nere sia in America che nelle colonie africane. Quando la Liberia, nel 1847, diventò una repubblica autonoma, adottò un sistema politico-sociale molto simile a quello degli Stati Uniti, replicando quel modello dal quale i suoi fondatori erano scappati. Il colonialismo alla rovescia, rappresentato dagli afroamericani emigrati in Liberia nell'Otto-Novecento non si dimostrò, in ultima analisi, tanto diverso da quello più classico operato dai bianchi sui neri nel mondo.

È in questo contesto storico che si inserisce la questione dei diritti attuale. Una nazione fondata sulla libertà, da cui deriva il suo nome, ha sistematicamente negato la libertà a gruppi di persone dentro i propri confini, prima agli indigeni africani, poi alle minoranze sessuali. Una contraddizione strutturale, non un incidente di percorso.

E qui entra in scena un attore molto visibile sui media, ma molto meno nel dibattito accademico, cioè il fondamentalismo religioso internazionale e africano. Perché l'omofobia in Africa non è un fenomeno endogeno dell'Africa. Non vi è prova storica che l'omofobia sia sempre esistita in Africa o che essa sia radicata nelle antiche tradizioni locali. È il prodotto di una cultura che arriva, questa sì, dall'esterno.

Dietro l'apparente spontaneità di molte iniziative anti-LGBTQ+ in Africa, ci sono sigle note del fondamentalismo mondiale, come Family Watch International, Christian Council International, Center for Family and Human Rights e Family Policy Institute. Tutti gruppi che sostengono vere e proprie campagne anti-LGBTQ+, anti-contraccettive e anti-aborto in tutto il continente africano, cercando di plasmare la legislazione locale in senso repressivo.

L'Africa è diventa terreno privilegiato di una crociata persecutoria per tre motivi: la fragilità degli assetti democratici, la forte influenza delle chiese evangeliche e pentecostali e il bisogno di investimenti esteri. Precondizioni che i gruppi reazionari internazionali sfruttano per condizionare l'agenda politica in molti paesi.

In questo panorama, tuttavia, vale la pena distinguere tra le diverse anime del

cristianesimo africano. Perché non tutte le chiese giocano lo stesso ruolo. La spinta più aggressiva verso la criminalizzazione viene quasi sempre dalle chiese evangeliche e pentecostali. Mentre la Chiesa cattolica occupa una posizione certamente distinta anche se per certi versi contraddittoria.

Le misure adottate sotto Papa Francesco sono state prevalentemente di carattere pastorale piuttosto che dottrinale. Nonostante egli abbia mostrato un atteggiamento più aperto e coerente verso le persone LGBTQ+, gli insegnamenti ufficiali della Chiesa sull'omosessualità rimangono invariati. Tuttavia esiste un equilibrio precario tra apertura e conservazione dentro la Chiesa cattolica che la differenzia dal resto del mondo cristiano africano.

Nell'agosto 2024, Francesco ha ribadito l'urgenza di depenalizzare l'omosessualità negli stati in cui essa sia criminalizzata, specialmente in Africa, incontrandosi con attivisti LGBTQ+ di varie parti del continente. Un gesto significativo, che però si è scontrato con la posizione di alcuni vescovi africani cattolici critici verso la dichiarazione vaticana *Fiducia Supplicans*, sostenendo che benedire coppie gay falsificherebbe e corromperebbe "l'antropologia umana" e banalizzerebbe la sessualità, il matrimonio e la famiglia. Ma altre conferenze episcopali africane hanno ribadito che le persone con tendenze omosessuali debbono essere trattate con rispetto e dignità, anche se esse non possono (ancora) ricevere i sacramenti della Chiesa.

Sirleaf conosce bene questi dibattiti e la politica internazionale del fondamentalismo religioso, non solo perché essa stessa profondamente credente, membro della United Methodist Church di Monrovia, bensì in quando cresciuta da una madre pastora metodista. Non proprio un dettaglio.

Invece, ricevuta l'onorificenza dal Parlamento e pronunciato il suo discorso, Ellen Johnson Sirleaf è tornata a casa con la Liberia che sarà un paese più aperto ad affaristi e faccendieri, che potranno accedere anche alla cittadinanza, con una Costituzione che si richiama alla libertà e all'uguaglianza, ma con leggi che discriminano le persone LGBTQ+ e un sistema fondiario che esclude una parte significativa della sua popolazione "indigena" (non-afroamericana).

La paradossale Sirleaf è, in fondo, il prodotto di una contraddizione tra realtà politica e ideale di libertà. Il Premio Nobel galleggia su queste contraddizioni con la grazia di chi ha imparato che l'arte del potere è scegliere quali ingiustizie

vedere e quali, semplicemente, ignorare. Un’arte che accomuna molti suoi colleghi laureati. Non sarà mica questo il segreto per ottenere un Nobel per la Pace?